

Il senso delle parole

Franco Insalaco

■ *La deriva dal simbolo al segno. Per dominare tutto.*

Il dizionario

Mi erano venute in mente delle immagini, ma era necessario un tempo di riflessione per dischiuderne il significato in relazione alla parola simbolica, e più in particolare al simbolo: "ciò che sta per qualcos'altro" dice il dizionario.

Ma questa definizione è più pertinente al segno. Questi è effettivamente il rappresentante di qualcos'altro. La parola mucca sta per la mucca vera, pur assente. Cioè non la indica soltanto. Certo inizialmente si dice mucca e si indica ciò che rappresenta, poi se ne discorre anche senza la sua presenza, il rischio è infine che parlandone se ne dimentica proprio il correlato e allora la parola prende il posto della mucca, quella vera.

Il rituale e la magia

Torniamo al simbolo, c'è qualcosa di ulteriore che stabilisce la sua differenza con il segno. Prendiamo ad esempio un rituale, in esso una serie di atti e parole non si riduce ad avere senso indicando qualcosa di presente, qualcosa di presente anche se solo e almeno nella memoria, quei gesti suggeriscono invece qualcosa che va oltre: ad esempio una divinità. Oppure possono chiamare alla presenza una forza, ad esempio quella vitale della natura. Con i rituali agricoli dell'abbondanza si richiama tale energia. Qualcosa che c'è, qualcosa che non c'è, almeno oggettivamente, seppure alla fine il raccolto ne sarà il risultato. Il rituale si compie per tale risultato. Ora quei gesti e la parola simbolica diventano il tramite con quella penombra dove processi misteriosi, all'uomo invisibili, portano al risultato, cioè nello specifico, alle messi abbondanti. Allora la parola e il rituale simbolico sembrano potenti verso gli dei e verso la natura, agendo si direbbe, magicamente. Il simbolo ha quindi, in più del segno, questa potenza che agisce trascendendo il visibile, miracolosamente come un motore misterioso e invisibile, producendo i processi vitali. Insomma simbolicamente si chiede che appaia la grazia. Il simbolo si è trasformato con il passare del tempo, ma rimane in fondo la caratterizzazione spirituale a definirne il contesto di azione.

Gli archetipi

Per Jung il simbolo è ciò che attiva gli archetipi e quindi se sollecito la potenza simbolica, ad esempio attraverso il sogno, che è

éupolis

numero 28
luglio / settembre
2002

correlato simbolicamente agli archetipi, o attraverso il disegno dei mandala, o tramite l'immaginazione attiva, istituisco i simboli tramite i quali è possibile indagare gli archetipi sotto la cui egida è posto il paziente¹. Già qui avviene uno slittamento, il simbolo diviene motore che agisce e segno che indica l'archetipo. Anche il linguaggio dalla sua origine ad oggi via via diventa simbolico. Ad esempio nella concezione di Benjamin, l'allegoria era al centro della sua analisi, e della cultura ebraica legata alla tradizione. Poiché in fondo se la parola inizialmente appartiene a Dio che nominando creava le cose, è evidente che da allora è andato perso lo stretto legame tra la parola, il suo correlato e il processo che lo istituiva, forse in quella distanza il simbolo può ancora balenare un avvicinamento e attuare quell'energia dissipata dai linguaggi che moltiplicandosi si sono allontanati e dalla parola divina e dalle cose.

Il simbolismo

I simbolisti² in fondo indagano questi misteri. Come può la parola diventare energia attiva attingendo alla fonte della vita. In che modo possiamo agire la parola simbolica, quella che fa apparire la grazia. Perché solo così la poesia diventa motore che può cambiare il mondo attuando quelle energie che modificano tramite la loro presenza l'immaginario e quindi la realtà. Qual è, in questa concezione, il fondo da cui emerge tale disegno. L'idealismo costituisce il suo palcoscenico. Vale a dire tutto è giocato dalla parte delle idee.

1. La concezione Freudiana, al contrario di quella Jungiana, è orientata da minore spinta idealistica. In fondo i simboli per Freud sono correlati ai processi avvenuti nell'infanzia i quali rimossi costituiscono i motori che azionano in modo inconsapevole il paziente. Ma per Freud non c'è alcun assoluto trascendente dietro al simbolo, ad esempio per Jung ci sono gli archetipi, ma solo l'esperienza e l'educazione. Per Freud il simbolo appartiene più che ai processi o ai segni visibili a un oscuro e tenebroso mondo, cioè l'inconscio, che lungi dall'essere collettivo è invece strettamente personale. La dimensione occulta non è quindi più trascendente, essa risulta calata nella vita di ciascuno, ed è condizionata strettamente dalle esperienze e dal contesto in cui ciascuno è situato. Il simbolo qui slitta completamente verso processi reali e definiti. Anche l'assoluto in questo caso prende una forma fisica percepibile e chiara, cioè l'energia sessuale.

2. Se li dovessimo situare in un mappamondo delle idee li terremo vicini agli eretici bruciati sul rogo, come Giordano Bruno, vicini alla concezione degli Alchimisti, prossimi ai Cabalisti, insomma del pensiero di derivazione Neoplatonica, seguaci di Plotino pur se su un versante più moderno, poiché si direbbe laica la sponda da cui traggono la pesca a riva. Forse alcuni di loro erano Massoni? Seguaci di ordini cavallereschi? Avevano legami con il pensiero orientale? Avevano a che vedere con la Gnosi?

Il mondo che risulta da questa concezione corrisponde all'idea che mi sono fatto della realtà. I conti insomma tornano. Il modello prende il posto della cosa. La scienza e la ragione possono su tutto. Chiuso nella caverna indago le ombre e ne interpreto il significato. Ma il punto è che dimentico le cose, accontentandomi delle parole, definisco con il linguaggio l'essere, cioè tutto. Chiuso nel meccanismo linguistico attraverso le sue invenzioni continuo a trovare conferma alle idee. A credere che i conti tornano. Ora i poeti simbolisti pur contestando il soggetto che istituiva il mondo, cioè la ragione e la scienza come verità finali, probabilmente non attuano un ribaltamento adeguato, cioè in fondo stanno nello stesso palcoscenico da cui muove il soggetto della modernità, pur contestandolo. Questo, forse, il loro limite.

Le nuvole

Tuttavia le nuvole per Baudelaire sono indefinibili. Sono imprevedibili. Sono pura energia che nessuno sa catturare. La scienza ancora ci prova senza riuscirci. Baudelaire sembra sapere quindi che la distanza tra parola e energia vitale, segno e forza naturale, ragione e daimon, è incolmabile. I conti tornano solo là dove il processo è interamente in mano all'uomo, ma là dove non lo controlla, allora i conti non tornano più, e soprattutto mettono in pregiudizio anche quelli che apparentemente tornavano. La tigre su cui sediamo, direbbero Borges e Cristina Campo, infine disarcionerà il suo cavaliere. Ma lo sfondo da cui partono i simbolisti è anche quello di una deriva continua della parola che sfugge dal suo centro perdendo potere o aumentando il suo potere a discapito delle forze vitali (qui sta forse il punto).

Il nichilismo

La deriva che allontana il linguaggio e quindi l'uomo dalle forze vitali è il risultato del nichilismo. In fondo il nulla si fa largo attraverso il linguaggio che prende il posto delle cose, e che dominandole traduce la terra in un mondo deserto, asfaltandolo continuamente. La deriva e il nulla sono due elementi che, credo, attraversano il pensiero simbolista il quale si oppone a questo destino tramite un recupero dell'origine e del mito, cioè della parola in fondo magica che racconta il mondo e si pone in ascolto delle forze passivamente, senza dominarle.

Il simbolismo matematico

Al contrario, per esempio, del simbolismo matematico, il quale descrive tutto il processo operativo con un semplice segno, segno che non sta per qualcosa ma ancora una volta per un insieme di cose e di atti, una funzione, un'equazione che tramite segni e simboli (i cosiddetti operatori) descrive l'agire da

compiersi per portare a termine correttamente l'operazione, qui il processo non è più invisibile, bensì conosciuto, se ne comprende appieno il significato, la zona d'ombra sembra scomparsa, i conti tornano e si sa come e perché. A differenza dei Pitagorici per i matematici moderni la loro disciplina ha perso ogni segreto, non si deve più essere iniziati per saper calcolare. Non è più una religione. In fondo basta andare all'università e applicarsi per veder scivolare il simbolo fino al moderno significato. Nel simbolo moderno il significante e il significato sembrano collapsare. La scienza li ha spillati come insetti della sua tassonomia rappresentativa.

La globalizzazione e la reificazione dell'uomo

Il cerchio è chiuso, il sistema è svelato. Siamo all'interno del dualismo e dell'analitica più stringente, sì o no, la verità non può più sfuggire, la globalizzazione è in atto, la totalizzazione è in corso, di fronte al valore della conoscenza totale tutti siamo d'accordo. Il mondo è ormai sotto l'egida di simboli che descrivono processi sempre meno oscuri, sempre più svelati. Basta guardare i manuali tecnici. La deriva del linguaggio sembra essere una deriva del simbolo verso il segno. Verso, cioè, ciò che è totalmente conoscibile. Lo spostamento attuale è, ad esempio, contrassegnato dalla traduzione per ora del solo alfabeto del genoma umano, cioè solo dei suoi segni, ma già apre il prossimo passo che sarà caratterizzato dalla prescrizione di simboli che descriveranno i processi attraverso i quali tale alfabeto, il DNA, crea la vita. I processi che saranno descritti racchiuderanno il segreto più potente e il simbolo sembrerà aver adempiuto il compito che la ragione gli ha destinato, quello di sottrarre alla zona d'ombra sempre più spazio illuminandola a luce radente per svelarne ogni più piccolo segreto. Allora il simbolo nel significato attuale è forse più prossimo a quello del dizionario "ciò che sta per qualcos'altro", che sia cosa o processo ormai non ha più importanza.

Il simbolo in questa concezione rappresenta solo il processo non lo istituisce più, non ha più legame magico con esso, ne è completamente svincolato. Questo passaggio non è neutrale, non lascia le relazioni tra gli uomini inalterate, è ideologico, alimenta solo chi detiene il potere. Il dominio di chi detiene il potere flette le parole deprivandole di senso e ha il suo centro nella maggioranza che orienta le opinioni e a sua volta viene orientata dall'apparato mediatico della propaganda.

In mezzo a questa identità tra cosa e processo sta compresso e compreso il destino dell'uomo, cioè la sua reificazione. Nel senso che se il processo è conosciuto il destino è allo scoperto, e allora è oggetto tra gli altri. Al di là delle parole, se indaghiamo a fondo la deriva nichilistica che ne consegue, scopriamo ad esempio che il

razzismo futuro sarà genetico³ e che ciò che il nazismo sperimentava sugli ebrei oggi le multinazionali lo testano su tutti noi. Scopriamo cioè che cercare di rivelare tutto significa abdicare all'attenzione e non rendersi conto che la tigre, ancora una volta, come per tutto il ventesimo secolo, sta per colpire con la sua zampata terrificante, e farà rotolare proprio quel destino rivelato dove i conti tornano e tutto è sotto controllo.

■ vita e morte
delle parole
Il senso delle parole
Franco Insalaco

La Verità: l'anello dell'amicizia tra Apollo e Dioniso

Così nuovamente ci troveremo davanti al ghigno sardonico della Verità: cioè, al suo volto dionisiaco. Quale separazione traccia la differenza tra Dioniso e Apollo? Proprio la concezione simbolica ne costituisce la cesura. Apollo esprime tramite la Pizia e attraverso parole enigmatiche la sue predizioni mentre Dioniso ritualizza la ricerca attraverso i misteri. Nella cultura Greca abbiamo quindi una coppia divina che indica come da un lato attraverso la comprensione del simbolo si otterrà la benevolenza ma dall'altro solo attraverso il rito si agiranno i simboli che attivano la grazia, la misericordia, la compassione e infine la comprensione. La comprensione quindi unisce Apollo a Dioniso e si chiude ad anello con un bordo luminoso e uno oscuro. L'anello dell'amicizia in Grecia rappresenta il labirinto. Nel labirinto sta il minotauro e Arianna, sposa di Dioniso, dà a Teseo, eroe apollineo, il tramite che lo riporterà a casa, il filo della conoscenza. Per sapere si deve quindi sempre percorrere l'intero anello della conoscenza attivando entrambe le energie quella luminosa e quella oscura. Questo insegna il mondo Greco. Dovremmo ricordarcene.

Il senso e l'immagine

Ma continuiamo a domandare. Nel processo simbolico sta forse il potere che hanno le parole di esprimere il senso? Attraverso di esso si giunge al senso e quindi all'evento? Il simbolo è allora processo che attiva la nebbiolina intorno alle cose attraverso cui prendono senso le parole che esprimono l'evento?

Una cosa designata si esaurisce lì: mucca sta per la mucca vera. Eppure la "mucca va al pascolo" è differente dalla mucca di prima. Seppure designa con la parola mucca la stessa entità, pure è

3. Esso sarà indipendente dalla bontà delle conclusioni: se secondo il corredo genetico io tendo a essere malato o pigro così sarò marchiato e non ci sarà prova d'appello. Se tendenzialmente mi ammalo nessun datore di lavoro sarà disponibile a falsificare (secondo dice Popper) tale predizione, così alla fine la profezia si rivelerà vera poiché non avendo alcuna chance probabilmente mi ammalero davvero. Le autopredizioni costituiscono un blocco gravissimo delle energie vitali, secondo le scienze psicologiche, eppure la scienza stessa da un lato si ammala dello stesso meccanismo che dall'altro indica rischioso. Alla potenza onnipotente nulla è impedito.

differente, non è più la stessa. La prima è ferma, ad esempio, la seconda si muove, la loro immagine poi è differente per ciascun lettore che legge tale frase.

A meno che le due mucche siano meglio definite, la prima è nera, ha le ali e si libra all'altezza delle foglie più basse della pianta, la seconda è blu.

Non si può dire che in questo caso il simbolo indica qualcosa, a meno di popolare la terra di omini verdi, e di invenzioni linguistiche infinite. Allora semmai indica una immagine, a volte di una cosa, a volte di una invenzione. Ma l'immagine è comunque variabile, personale, chiusa nella testa di ciascuno, soprattutto se inventata. Certo la mucca del contadino dove prendo il latte è bianca, grande e parla. Ma cosa mai vorrà dire il simbolo della mucca? Non è che sia impossibile saperlo se non leggendo l'intera frase? La parola non sta solo per la mucca, ma sta anche in quella particolare posizione che occupa nella frase, e lì sta unicamente per se stessa. Allora la parola non rappresenta più?

La singolarità e l'ideologia

Diciamo che in bocca a molti rappresenta, ma alcuni miracolosamente la drizzano, le danno corpo, la rendono fisica, la singolarizzano e allora la parola sta soltanto per sé; è il corpo del proprio senso, è evento che avviene continuamente, diviene eterna. La sua espressione cioè non è attivabile a piacere, come un bottone, lo spingo e questo bottone sta per la mucca, no! La parola a volte può essere attivata una sola volta, poi mai più, è unica, non è intercambiabile, è differente, soprattutto non è bottone. Non sta che per sé. Questi autori non costruiscono con il meccano le loro invenzioni ma fondano, creano, inventano.

La parola in questi casi straordinari non rappresenta più. Ecco di questi autori è prezioso l'esempio perché questo atto di sfondamento dello specchio, cioè della parola, sta lì a inventare un nuovo mondo. La loro parola non è più, dice Deleuze, ideologica, cioè non rappresenta più relazioni, ma le fonda. Così attuano una rivoluzione del senso del mondo. Attivano in questo senso energie, forze, spostamenti dell'ordine costituito. Il simbolo attiva queste forze. Il simbolo è queste forze. Il potere del simbolo è l'espressione dell'evento che ricade sulle cose lasciandole brillare di una luce ogni volta differente.

Perché anche le cose, gli enti non sono mai medesimi. "Non si entra mai nelle stesse acque" L'evento allora è il divenire continuo delle cose espresso nella proposizione? Ma il divenire di quel senso sta in eterno, una volta per tutte, mai più si replicherà?

La logica identitaria e la rappresentazione

Rappresentare è invece, al contrario, operazione normativa. Come estrarre dall'eterno il presente? Come rendere alla presenza le cose?

Come farle stare qui davanti a me ora e adesso? Disattivando il potere simbolico della parola e riducendola a rappresentazione, potrò così padroneggiarla più facilmente, il bottone è in fondo più comodo dell'invenzione ogni volta di ogni singola parola. Più comodo, spingo qui e la convenzione guiderà tutti a individuare per che cosa sta quel che dico. Dico ciò per cui sta. Chi sta? La cosa. Appunto sta, cioè non diviene più, non è più evento. Diviene fatto. È una volta per tutte, sempre medesima. Siamo ora nella logica identitaria. La possiamo riconoscere perché sta alla sua base l'idea della cosa. Non è la cosa il fondamento, essa è transeunte, ma la sua idea. Quanto più la cosa è copia dell'idea tanto maggiore la sua perfezione. Allora la parola del poeta rappresenta più o meno perfettamente l'idea della cosa. La sua è opera rappresentativa. L'inferno di Dante è metafora del mondo. Pure, quell'opera è lì ancora davanti ai nostri occhi, eterna, conclusa in sé, compiuta e indipendente dalle cose che rappresenta. Ora chi all'inferno da Dante è posto non è lì rappresentato più di quanto lo sia Galileo dall'invenzione del cannocchiale. Direbbe Borges che quanto più è perfetta la carta geografica del mondo, tanto più rappresentativa, tanto maggiore la sua estensione, alla fine sarà così estesa che dovrà coprire l'intera superficie. Forse, Borges vuole dire che nulla può stare per qualcosa d'altro senza riduzione di consistenza, senza mancanza di grazia, senza limitazione di ricchezza. La rappresentazione è così la parola priva di queste qualità e allora, per non esserne priva la parola può sol stare per se stessa.